

In Primo Piano

Il procuratore Lo Forte: «Di Maggio resta importante per capire la nuova mafia»

SAVERIO LODATO



PALERMO. Balduccio Di Maggio finisce al tappeto: «pentito» che non aveva rinunciato a commissionare delitti. Guido Lo Forte, procuratore aggiunto a Palermo, valuta l'attuale fase della lotta alla mafia senza perdere d'occhio i mutamenti sotterranei di Cosa Nostra.

Dice: «A noi interessa solo l'accertamento della verità, il controllo della legalità a trecentosessantat gradi, il successo nella lotta alla mafia. Anche se non è facile spiegare gli ultimi avvenimenti, per i quali Di Maggio sarà chiamato a rispondere come qualsiasi imputato. Resta il fatto - incancellabile - che le sue dichiarazioni hanno contribuito in modo rilevante alla progressiva disintegrazione di Cosa Nostra. Quella Cosa Nostra che ha organizzato le stragi. Ho sempre detto che i pentiti non sono né angeli né diavoli. Le loro dichiarazioni valgono solo se confermate da riscontri. Questo è l'unico fatto che conta.»

Ammetterà che non tutti i «collaboratori» possono vantare nel loro curriculum di avere favorito la cattura di Totò Riina? Avete dunque perduto una «corazzata» del pentitismo?

«È vero. Ma vedo in questi ultimi avvenimenti anche un aspetto molto positivo. La prova della determinata, consapevole, e inflessibile capacità di sottoporre tutte le fonti di prova al vaglio della legge. La prova della forza dello Stato di diritto; in una fase in cui l'Italia ha attraversato emergenze criminali di dimensioni senza pari nel mondo occidentale.»

Con un Di Maggio «in meno», ci perdete o ci guadagnate?

«Innanzitutto non lo abbiamo «in meno». Fino a tempi recenti, il suo comportamento è stato corretto, le sue dichiarazioni inattaccabili e verificate in tutte le sedi processuali. Prova ne sia che Cosa Nostra lo ha considerato il suo nemico più pericoloso. E ha cercato in tutti i modi di eliminarlo. Il suo passato processuale resta saldo. Ora dobbiamo cercare di fare luce su quell'oscuro e sotterraneo vortice in cui Cosa Nostra si sta riproducendo come una fenice che rinasce dalle sue ceneri.»

Quale sarà l'identikit della nuova «fenice»?

«Le posso dire qual è già, nei fatti, l'identikit della nuova fenice. L'era di Totò Riina è finita. È iniziata una nuova era in cui, spazzando via le incrostazioni legate al passato, qualcuno sta ricreando una Cosa Nostra che in parte è uguale, in parte profondamente diversa. Si stanno annodando alleanze fino a pochissimo tempo fa inconcepibili, al di fuori da ogni logica. Mi riferisco

alle alleanze interne a Cosa Nostra. Facciamo un esempio: due mafiosi, che sino a ieri erano obbligati a spararsi fra loro, ora sono chiamati a comporre i vecchi conflitti in nome di un ordine e di un interesse superiore. Il fine è quello di riacquisire, con modalità diverse, la potenza finanziaria e politica del passato. In altre parole: una Cosa Nostra che vuole fare affari, alla grande. Una Cosa Nostra che vuole tornare ad avere una sua forte rappresentanza nei gangli essenziali della società siciliana.»

Dov'è la «novità» in questo?

«Non è così semplice. Diciamo allora che Cosa Nostra sta subendo una profonda riforma costituzionale. Non cambiano i fini, cambia la strategia. Cosa Nostra ha capito che non è più possibile convivere con le professioni e la politica alla luce del sole: questo - dopo le stragi del '92 - non verrebbe più tollerato neanche in Sicilia. Ha capito che era velleitaria l'idea di farsi Stato. O di creare un proprio «partito», o di costituirsi in «superpartito» occulto all'interno di altri partiti. Cosa Nostra ha capito di non essere in grado di fare la guerra allo Stato, vincendola.»

In cosa consiste il nuovo «ordine» - come lei lo definisce - al quale guarda Cosa Nostra?

«Consiste nel buon andamento dell'economia illegale internazionale che oggi è multicriminale. In Italia, si è creata un'anomalia. Deve essere restaurata la «pax» mafiosa. Se paragoniamo il sistema criminale internazionale a un grande «mercato» dalle infinite potenzialità, non ci vuole molto a capire che questo «mercato» vuole stabilità. Chi non si adegua al nuovo ordine sarà eliminato.»

Dottor Lo Forte, è Bernardo Provenzano l'uomo che metterà la sua immagine di boss al servizio di quest'operazione?

«Anche lui. È uno dei pochi che hanno l'esperienza e la memoria storica necessarie.»

Ultima domanda. La «fenice» rinuncerà a rapporti con il mondo delle istituzioni?

«No. E perché l'elenco di prima sia completo dobbiamo anche aggiungere: una Cosa Nostra che vuole tornare a sottoscrivere un «patto di coesistenza» con pezzi delle istituzioni eventualmente disponibili. I boss - in sostanza - non chiedono altro che essere considerati un pezzo della storia di questo paese. Anche loro, infatti, chiedono di essere giudicati dagli storici, quando sarà; e di finire nei libri di storia, quelli che verranno scritti dai posteri. Non vogliono essere giudicati dai tribunali e dalle corti d'assise. E questa non è una novità.»

L'Intervista

La nuova Irpef				Così era	
Così sarà	milioni		milioni		%
fino a	15	19	fino a	7,2	10
da	15 a 30	27	oltre	7,2	22
da	30 a 60	34	oltre	14,4	27
da	60 a 120	40	oltre	30	34
oltre	120	45	oltre	60	41
Con l'introduzione dell'Irap scompaiono			oltre	150	46
			oltre	300	51

- Tassa sulla salute
- Contributi sanitari
- Ilor
- Lciap

- Patrimoniale sulle imprese
- Tassa sulla partita Iva
- Imposta di concessione comunale

Con il varo da parte del Consiglio dei ministri della delega che introduce la nuova Irap e modifica l'Irpef, il ministro delle Finanze Vincenzo Visco di fatto ha completato la consegna al Parlamento della riforma fiscale soltanto «promessa» nell'autunno del 1996. Superata con successo la tempesta politica di queste settimane, è il momento di compiere un bilancio della «evoluzione fiscale» promessa dall'Ulivo.

Allora, ministro, partiamo dalla recentissima delega su Irap e Irpef. Ci sono contribuenti che ci guadagnano e contribuenti penalizzati dalla riforma?

«Per quanto riguarda l'Irpef, c'è una semplificazione che sostanzialmente non muta la situazione e le convenienze relative dei contribuenti. L'unica redistribuzione rilevante è quella che comporta maggiori detrazioni per le famiglie con figli a carico, con un impegno aggiuntivo di circa 2.000 miliardi, per tutti gli altri - a parte un modesto maggior onere fi-

«La riforma fiscale è ormai definita: e ora nessuno chieda di introdurre nuove tasse»

ROBERTO GIOVANNINI

La rivolt

scale per i livelli di reddito più elevati - dal punto di vista del reddito disponibile non cambia granché. Sul'Irpef, a mio avviso, ci sarà ancora da lavorare a lungo: per un'ulteriore semplificazione dell'imposta, per una migliore individuazione della base imponibile, per accentuare gli effetti di contrasto all'evasione, per ridurre le aliquote in modo consistente. Ma serve un lungo lavoro e occorrono parecchie migliaia di miliardi. La vera svolta la vera innovazione è il varo dell'imposta regionale sulle attività produttive, l'Irap, con la parallela abolizione di moltissime imposte».

Non c'è dubbio che l'Irap semplifica la vita a cittadini e imprese. Ma è una risposta adeguata alle esigenze di un vero federalismo fiscale?

«L'Irap nasce come imposta regionale. È un prelievo che dà un gettito molto forte, circa 50.000 miliardi, ma non c'è dubbio che non basta per risolvere la questione dell'autonomia finanziaria delle Regioni. È vero che considerando l'addizionale Irpef e l'aliquote Irap le Regioni che per qualche motivo intendono aumentare le entrate a spese dei residenti hanno qualche margine di intervento: considerando i due cespiti, circa un punto percentuale del Pil, ovvero 16.000 miliardi. Ma in ogni caso, si corpierebbe soltanto una parte della spesa regionale. Dunque, già dal 1998 noi dovremo ragionare insieme al Tesoro sui passi successivi. Si può cominciare a pensare a una compartecipazione regionale al gettito di alcune imposte. È a mio avviso il candidato naturale per la compartecipazione è l'Iva, anche se poi si tratta di esaminare come fare la perequazione tra Regioni ricche e Regioni deboli, e in questo contesto considerare quanto tempo sarà necessario per trovare una soluzione che consenta un'autonomia piena per le Regioni. Non so dire ora che tipo di soluzione a regime potremo immaginare, però il federalismo fiscale è un problema tutto sommato banale: si tratta di trovare il modo giusto di reperire risorse per gli enti locali.»

Dunque, la strada per la seconda fase del federalismo fiscale è la compartecipazione dell'Iva.

«Certo, perché i consumi sono distribuiti sul territorio. Ma c'è un serio ostacolo: ora, con le attuali regole dell'Unione Europea,

che definisce l'Iva come imposta comunitaria, questo non è possibile. Senza fatti nuovi a Bruxelles, imposte locali sui consumi non si possono introdurre.»

C'è la protesta delle banche che saranno sottoposte a un'aliquote Irap del 5%. È fondata?

«Direi di no. La delega indicava la necessità di un periodo di transizione: ci sono settori che dall'introduzione dell'Irap traggono grandi vantaggi, mentre altri (ad esempio, l'agricoltura) ne vengono penalizzati. È evidente che il settore creditizio, che non godeva di alcuna fiscalizzazione dei contributi sanitari, avrebbe avuto un guadagno molto rilevante. L'Irap è un'imposta neutrale, e dunque ci è sembrato giusto evitare in un senso o in un altro variazioni troppo significative. Stesso discorso vale per alcune imprese industriali.»

Secondo i calcoli di alcune associazioni artigiane, le piccole e piccolissime imprese artigiane verrebbero penalizzate.

«Sono conti sbagliati, e lo dimostreremo. Più del 60% dei lavoratori autonomi pagherà di meno: pagherà di più (e non molto) una fascia di lavoro autonomo tra i 150 e i 300 milioni di reddito annuo. L'Irap è un'imposta neutrale, che tassa tutti in modo moderato e omogeneo. Mi sembra che certe preoccupazioni siano dovute soprattutto a un po' di confusione: il fatto che un'imposta sia versata da una certa persona non significa che sia lui a pagare. Chi oggi versa i contributi sanitari per conto dei dipendenti, «gira» all'Erario contributi pagati dai lavoratori. Insomma, il discorso sulle convenienze è un po' più articolato, ci sono processi di traslazione dei tributi che non possono essere ignorati. I nostri calcoli, fatti anche con la collaborazione delle categorie, dimostrano che non ci sono particolari aggravii, con le inevitabili eccezioni. E in questi casi quasi sempre lo scarto (a favore o a sfavore) è di circa cinque milioni annui. Il vero aggravio lo subiscono prevalentemente le imprese di dimensione medio-grande, quelle che peraltro potevano sfruttare in precedenza maggiori possibilità di elusione. Diverso è il discorso per quelle categorie che all'interno del vecchio sistema godevano di agevolazioni particolari: la scomparsa di quelle imposte, naturalmente, azzerava anche le relative agevolazioni. E

poi, bisogna pure considerare i 2.500 miliardi di minori costi di gestione nel pagamento delle tasse (consulenze, adempimenti, e così via) che la semplificazione farà risparmiare alle imprese.»

Proviamo a fare un quadro insieme di quel che succede al contribuente dal prossimo primo gennaio.

«Per tutti i lavoratori dipendenti non cambia poi molto. Per gli altri, il cambiamento è completo, anche se andrà a regime nel corso di qualche anno. Le imprese minori avranno una semplificazione enorme, con la scomparsa di numerosi versamenti e adempimenti: ci sarà un acconto e un saldo Irap, ci sarà una dichiarazione che comincia a unificare imposte sul reddito, Iva e contributi sociali. E poi le nuove regole verranno progressivamente estese dalle imprese personali alle imprese maggiori, fino al 2001. Le imprese avranno una maggiore convenienza ad aumentare gli investimenti. Non ci sarà più l'aliquote Irap più alta d'Europa, (si scende dal 53,2 al 37%). Cambiano gli accertamenti, le sanzioni demenziali del passato non ci saranno più, e finalmente l'amministrazione finanziaria potrà cominciare ad affrontare i veri problemi, e non solo gli aspetti formali, a contrastare l'evasione.»

E dopo questo pacchetto di riforma, a cosa si sta lavorando?

«Alcune cose meno decisive ma sempre importanti sono nella Finanziaria '98, come l'abolizione della marca patente e la riforma del bollo auto, il riordino del «passaggio di proprietà», la fine dell'imposta sugli spettacoli. Poi, bisognerà gradualmente estendere la Dit, la dual income tax, e servirà una revisione del sistema della tassazione delle imprese minori, separando l'imposta dall'imprenditore. Poi, vedremo cosa esce dagli accordi comunitari in discussione.»

Negli ultimi tempi si era cessato di indicare poste di entrata in Finanziaria sotto il titolo «lotta all'evasione». Perché questo cambiamento di rotta?

«Nella Finanziaria precedente non era possibile, mentre ora abbiamo inserito valutazioni di entrata che mi auguro siano seguite da fatti. Ci sono azioni amministrative e norme nuove che dovrebbero portare a un recupero di gettito che, se le cose funzionano come previsto, è decisamente